

Charles Baudelaire

Spleen parigino
Prose poetiche

Traduzione e cura
di
Angelo Ariemma

 Edizioni
Magi

ai miei maestri
di vino di poesia di virtù

Indice

Prefazione all'edizione italiana <i>Perché proprio a me?</i>	11
Una riflessione filologico-psicoanalitica <i>Tito Baldini</i>	
Nota del traduttore <i>Angelo Ariemma</i>	19
Charles Baudelaire <i>Spleen parigino</i>	23
Nota sul traduttore	145

Nota del curatore

C'era bisogno di una nuova traduzione di Baudelaire? C'è sempre bisogno di rinnovare i classici, di portarli a una dimensione di lettura più attuale, più nostra. Nessuno legge più *l'Iliade* di Vincenzo Monti, perché, anche se opera di un grande poeta, non risponde più al nostro sentire, a quanto noi cerchiamo nel poema omerico. Del resto l'amico Baldini fa notare come ogni traduzione sia espressione di sé e pervada l'intimo del traduttore. Addirittura ci propone il paradosso di traduzioni, come quella di Pavese del *Moby Dick*, più affascinanti, per un fine lettore, dell'originale; perché fatte proprie dal traduttore, «vissute» nella sua anima. È quella lotta con l'Angelo di cui parla Giacomo Debenedetti, da cui si esce nuovi, arricchiti e leggeri.

«Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso» (*Congedo*). I versi di Ungaretti ben descrivono la lotta con l'Angelo, il lavoro che impegna il traduttore con il suo testo, alla ricerca della singola parola, di quella espressione che, oggi, possa rendere viva la parola scritta più di cento anni fa. Questo sforzo mi ha portato a scelte a volte più crude, altre più ritmiche e musicali. Come tradurre *enivrez vous?* Con un banale *ubriacatevi?* Ho preferito «siate ebbri», espressione più musicale, che meglio rispecchia la polisemia di quel *enivrez vous*, non riferito semplicemente al vino, come per noi il verbo ubriacar-

si, ma a tutto uno spettro di eccitazioni, di esaltazioni, che il termine ebbrezza, diversamente connotato, rende nel modo migliore. Invece il *cruellement cravaté* de *Il burlesque*, o il *coiffé* de *Il matto e la Venere*, li traduco letteralmente «crudelmente incravattato» e «incuffiato», neologismi, che però rendono perfettamente il senso di quell'obbligo di portare la cravatta o ridicoli sonagli sulla testa. Mentre prima, *extraordinaire étranger*, diventa «imprescindibile straniero», per rafforzare quella estraneità, che ad apertura di libro, ne fornisce la prima chiave di lettura. Questo rimbalzare tra espressioni moderne ed espressioni più vicine al secolo di Baudelaire, potrebbe fornire quella cifra che lega lo ieri all'oggi, attualizza il testo di ieri, affinché ancora oggi dia significato a chi oggi lo legge.

Gli esempi potrebbero essere molti e diversi, ma non è il caso di dilungarsi qui, semmai sarà compito dei miei «dieci lettori» affascinarsi in questa ricerca linguistica. Piuttosto preferisco tornare allo scritto di Baldini, alla sua lettura «psicoanalitica» del lavoro di traduzione, che si confronta con un testo altro, in altra lingua, per riappropriarsene, farlo proprio, come strumento della propria crescita umana, come progressivo avvicinamento all'umano, come guida su cui l'uomo che traduce cammina, partendo da un totale co-sentire col testo scelto, per arrivare a desumerne nuova luce, nuovo senso, nella propria lingua, che possa avvicinare quel testo e quell'autore, ma anche se stesso, la propria umanità e socialità, a chi volesse leggerlo.

Questa opera di Baudelaire – come le *Operette morali* di Leopardi o *Le città invisibili* di Calvino, ciascuno a modo proprio – rappresenta un *unicum* nel panorama letterario, dove prosa e poesia si confondono in una dimensione che non è più quella del racconto, né quella del lirismo interiore; e la leggerezza della scrittura deve confrontarsi con la rivolta dell'animo, col pessimismo di

chi sente di aver perso il proprio ruolo nella società. Ancora Manzoni, Verdi, sono stati fondamentali nella loro società; ancora nelle crisi del dopoguerra gli intellettuali hanno dato un contributo alle società nascenti da quei disastri. Vediamo quanto recentemente ha scritto Emanuele Trevi: «noi lo chiamiamo, con una parola un po' risaputa ma tutto sommato adeguata, *modernità*. Alla parola si connette in modo quasi automatico l'idea, sempre identica nell'infinita varietà degli stili e delle visioni individuali, che la letteratura sia una forma insostituibile di conoscenza del mondo. Non un repertorio di trame buone per il cinema, tantomeno un consumo destinato a un'illusoria elevazione "spirituale", ma una sfida, un oltraggio irrimediabile, l'ultimo giro destinato a conficcare la vite nel cuore stesso della verità»¹¹. Con Baudelaire inizia quella parabola che forse oggi vede il suo culmine: il poeta, l'intellettuale, vive di grande considerazione teorica, ma in realtà non ha più alcuna incidenza nel formare le coscienze e i nuovi valori. Ancora illuminanti le parole di Trevi: «Poi, all'improvviso (...) questa prodigiosa macchina si arresta – forse per sempre. (...) L'unico compito che lo scrittore si assegna è quello di essere uno *storyteller*. L'unico mondo di cui parla, è quello che conosce empiricamente – la porzione di gabbia che gli è toccata in sorte. L'unica sua speranza, è che quelle storie piacciono a un buon numero di lettori»¹². Baudelaire già ne è pienamente consapevole: in *Perte d'aureole* esprime questa consapevolezza e anche il suo amaro distacco. Ma tutta l'opera è pervasa da un lato, dal senso di superiorità, quasi narcisistica, che il poeta esprime rispetto alla volgare società borghese; dall'altra, dalla consapevolezza che quella società può fare tranquillamente a meno della poesia e del poeta, il

¹¹. E. Trevi, *Qualcosa di scritto*, Milano, Ponte alle Grazie, 2012, p. 19.

¹². *Ibidem*, pp. 19-20.

quale ha perso la sua aureola, il suo carisma, che prima improntava di valori la società e la politica, mentre ora, come *Il vecchio saltimbanco*, ne è totalmente emarginato. Allora solamente la ricerca di un piacere vacuo, lontano, effimero, riesce a consolare l'artista: questo sogno di laudano, questo sogno di paesi lontani, questo sogno della donna, non come compagna, ma come un altro, più completo, *plaisir de vivre*.

Confrontandomi con il testo anch'io mi sono imbattuto, forse ancora più brutalmente, nell'insignificanza di tale lavoro. Perché cresciuto nell'illusione che l'arte, la poesia, fossero quei valori, quelle esperienze, che potessero dare senso al nostro vivere, come al crescere della comunità. Perché invece ci siamo ritrovati nella società dell'apparenza. *Avere o essere*, era il dubbio di Fromm; oggi anche l'avere non ha più senso, se non viene accompagnato dall'apparire. Si è solo se *si appare*, e solo se *si appare* si può *avere* (fama, denaro, e persone ai propri piedi).

Da queste considerazioni credo che il valore del testo risulti anche accresciuto. Il mio lavoro, come fa notare Baldini, è stato uno scavare, attraverso la parola del poeta, nella mia interiorità, per ritrovare le ragioni dell'esistere umano, al di là dell'apparire, nella reciproca condivisione di idee, sentimenti, affetti. Spero quindi che anche chi vorrà leggere questa traduzione, vi possa trovare quel prezioso senso di condivisione che ci fa umani, al di là dei tempi e dei luoghi, delle lingue e delle culture, delle storie di ognuno e delle mode imperanti.

Buona lettura,

Angelo Ariemma